Quotidiano / Anno LVI / N. 114 (sped. abb. post gruppo 1/70) ★ Martedì 22 maggio 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

1.200.000 copie dell'«Unità» diffuse domenica

1.200.000 copie dell'« Unità » sono state diffuse domenica scorsa. E' questo un altro importante risultato dell'ampia mobilitazione dei comunisti che hanno fatto del loro giornale il veicolo principale del dialogo di massa avviato con gli elettori, nell'azione per spiegare le proposte e l'azione del PCI per superare la crisi italiana. Nel sottolineare l'importanza del successo annunciamo per giovedì due pagine dedicate ai problemi dell'agricoltura.

Berlinguer a Torino: incontro alla Fiat; grande comizio con Marchais a piazza S. Carlo

Un massiccio voto operaio per sventare il contrattacco padronale e della DC

La mattinata davanti ai cancelli di Mirafiori - Una enorme folla di donne, giovani, anziani - Il calcolo politico della Confindustria è che dalle elezioni esca un rapporto meno favorevole per la classe operaia - L'unità con i tecnici e gli impiegati - L'impegno per il Mezzogiorno

TORINO — Il comizio di Berlinguer davanti ai cancelli della vecchia Mirafiori

Dal nostro inviato

TORINO — Il voto operaio al PCI è decisivo: non solo perchè il PCI è il partito che ha più profonde radici nella classe operaia, ma soprattutto perchè quel voto rappresenta la volontà politica, di tutto il movimento dei lavoratori, di non venire sospinto indietro e la massima garanzia di non dover subire una dura controffensiva contro le grandi conquiste realizzate in dieci anni di lotte. Questo è stato il senso politico della grande giornata di mobilitazione vissuta a Torino con il segretario generale comunista, Enrico Berlinguer.

La mattina con gli operai davanti ai cancelli delle « storiche » Porta 1 e Porta 2 della vecchia Mirafiori; la sera, con i lavoratori, con le forze produttrici, con i giovani, le donne, gli anziani, i cittadini di questa attiva e vitalissima città nella grandiosa piazza S. Carlo, zeppa fino all'imbocco di via Roma e giù verso Porta Nuova.

Bandiere rosse e un grande striscione (« *La classe operaia deve governare* ») al cambio del turno tra le 13 e le 14, ai cancelli della Mirafiori. Berlinguer parlava su un palchetto coperto da un drappo rosso, premuto da ogni parte da una folla entusiasta ed entusiasmante, mentre altri operai erano dietro l'inferriata, nel piazzale interno.

Un discorso breve e incisivo, salutato da applausi politici, caldi, ma attenti. Quando Berlinguer ha ringraziato « voi produttori sfruttati » e quando si è rivolto « ai tanti che vengono dal meridione d'Italia», si sono avute le manifestazioni più calorose: e un applauso convinto ha salutato anche il suo invito a battersi per la valorizzazione professionale e sindacale degli impiegati, dei tecnici, dei « colletti bianchi », o quando ha parlato degli operai che votavano per la DC e che oggi devono riflettere bene, prima di dare nuovamente il loro voto a *questa* DC che ha abbandonato la linea Moro.

Una manifestazione, insomma, che faceva toccare con mano la maturità di questa classe operaia torinese, culla del movimento operaio italiano e culla del partito comunista.

Il partito comunista è il vostro partito — ha detto infatti Berlinguer — è il partito più rappresentativo della classe operaia italiana e della classe operaia torinese — che tenne a battesimo l'Ordine nuovo di Gramsci e di Togliatti — in particolare. Questo nostro partito, che ha la sua forza fondamentale negli operai, ha aggiunto Berlinguer, si è sempre battuto e si batte non solo per migliorarne le condizioni di vita e di lavoro (ciò che è compito anche del sindacato), ma per liberarli dallo sfruttamento, per farne protagonisti nella lotta per una nuova società costruita e guidata dalle forze del lavoro unite. Noi comunisti non siamo una forza estranea, ma siamo *una sola cosa* con la classe operaia — ha detto ancora con forza Berlinguer — e soprattutto con quella sua parte che ha pienamente maturato la consapevolezza di essere classe dirigente in grado di dirigere tutta la nazione.

E' alla luce di queste considerazioni, che emerge tutta l'importanza che ha questa volta il voto operaio del 3 e del 10 giugno. Se non si manifesta in tutta la sua pienezza la forza politica, la volontà politica della classe operaia, non solo non si rinnoverà niente, ma diverrebbe concreto il pericolo che gli operai, i lavoratori, siano spinti indietro rispetto alle conquiste che, con le lotte passate, hanno realizzato. E con essi arretrerebbe tutta l'Italia: « La classe operaia e il suo partito comunista sono la leva d'appoggio senza la quale questo paese non si risolleverà mai ».

Guardate, ha poi esclamato Berlinguer, quello che sta avvenendo per i contratti in questi giorni. Vi è stata una brusca rottura delle trattative e i massimi dirigenti industriali, pubblici e privati, si sono chiusi in una dura intransigenza. Perchè? Non certamente perchè un simile atteggiamento risponda agli interessi economici nazionali, ma per puro calcolo politico. Se il 3 giugno — pensano quei dirigenti — il PCI subirà un arretramento elettorale, ciò rappresenterà un colpo per tutta la classe operaia, per tutto il movimento dei lavoratori. Allora — ecco il calcolo — non solo saranno più favorevoli le condizioni per il padronato al tavolo delle trattative, ma sarà possibile avviare una controffensiva contro tutte le conquiste di dieci anni di lotte. Spetterà, naturalmente, ai sindacati la decisione delle lotte in relazione alle trattative e dopo la rottura, il PCI sarà come sempre al vostro fianco. E' chiaro, comunque, che la linea della intransigenza non solo, come sappiamo, non ha alcunchè a che fare con gli interessi generali dell'economia del paese, ma neanche con gli interessi di una fascia notevole delle piccole e medie imprese, che ritengono possibile e conveniente per le proprie aziende e per l'economia italiana che i contratti siano conclusi rapidamente.

La posizione di Carli e di altri dirigenti confindustriali, ha aggiunto Berlinguer, risponde a una visione ideolo-

u. b.

(Segue in penultima)

Marchais: ciò che unisce il PCI e il PCF per l'Europa

Parlando ieri sera alla manifestazione di Piazza San Carlo a Torino, il segretario generale del PCF Georges Marchais ha puntualizzato, come già aveva fatto nel corso del comizio di sabato a Marsiglia, gli obiettivi che uniscono i comunisti italiani e francesi per fare delle elezioni europee del 10 giugno un momento importante della lotta per la trasformazione radicale della Comunità europea e per far prevalere orientamenti in grado di dare una risposta positiva ai gravi problemi posti dalla crisi del continente. In particolare Marchais ha sottolineato la lotta per l'occupazione e lo sviluppo, la difesa della democrazia, l'allargamento del peso delle forze di progresso, un'azione per il disarmo e per la pace. Dopo aver riaffermato il significato dell'eurocomunismo, Marchais ha esposto la strategia che i comunisti francesi hanno elaborato al loro recente 23. congresso.

IN PENULTIMA

Napolitano sulla rottura delle trattative per i contratti

GENOVA — Il compagno Giorgio Napolitano, parlando alle manifestazioni operaie organizzate dal PCI a Riva Trigoso, davanti al cantiere, ed a Sampierdarena ha, tra l'altro, affermato: consideriamo grave e sconcertante il fatto che, bruscamente e contro tutte le previsioni, si sia determinata una rottura nelle trattative per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici delle aziende a partecipazione statale. La rottura è avvenuta su un punto — la creazione di un ottavo livello di carriera riservato agli impiegati — che non era mai apparso fra quelli essenziali nel confronto e nella controversia tra le parti e che, certamente, non presenta la complessità di problemi come quelli della riduzione dell'orario di lavoro o della valutazione del costo effettivo e complessivo della piattaforma. Non è credibile che sulla questione sollevata con la proposta di creare un ottavo livello per gli impiegati non si potesse o non si possa trovare un accordo: anche perché i sindacati, fino a quando hanno discusso la piattaforma per il rinnovo dei contratti, hanno dimostrato di essere sensibili alla esigenza di una adeguata valorizzazione del lavoro e del ruolo degli impiegati e dei tecnici. E' perciò che giudichiamo sconcertante e politicamente sospetta la rottura da parte dell'Intersind. I prossimi giorni ci diranno — registrando un aggravamento della rottura o la ripresa e la conclusione della trattativa — se sulle ragioni e le possibilità oggettive di una rapida chiusura della vertenza contrattuale hanno prevalso, in seno all'Intersind, calcoli deteriori, di carattere politico elettorale.

Le vicende delle ultime settimane non possono essere trascurate, per valutare quel che oggi sta accadendo. Si è partiti da un pubblico contrasto in seno al governo e da un pesante attacco da parte della Confindustria, per la disponibilità dell'Intersind a trattare costruttivamente ed a firmare anche prima delle elezioni il contratto. Non c'è dubbio che il presidente della Confindustria, con le sue rigidità ideologiche e le sue pregiudiziali, e gli ambienti che a lui fanno capo, vogliano evitare il precedente di un contratto firmato dall'Intersind, perché spe-

(Segue in ultima pagina)

Rivendicata dai fascisti di MRP

Tentata una strage: 15 chili di tritolo nel centro di Roma

Il congegno si è inceppato - L'auto con 94 candelotti doveva scoppiare davanti al Consiglio della Magistratura

ROMA — Volevano una strage. I fascisti del « movimento rivoluzionario popolare », hanno usato ancora una volta la dinamite. Soltanto un errore tecnico ha impedito la esplosione di 94 candelotti (15 chili di dinamite) depositati in piazza Indipendenza, a due passi dalla stazione Termini. Una quantità di esplosivo sufficiente per far saltare in aria gli edifici nel raggio di decine di metri. L'attentato era stato organizzato con cura meticolosa. Una macchina imbottita di esplosivo era stata parcheggiata, domenica mattina sotto l'edificio che ospita la sede del Consiglio superiore della magistratura. Una scelta certo non casuale, caduta proprio nel vivo delle indagini della magistratura di Rieti sulla centrale terroristica che tenta di « unificare » frange violente « rosse » e « nere ». « MRP » è, infatti, una delle sigle di comodo della cellula eversiva che programmò in un «summit » al cinema Hollywood di Roma gli attentati del Campidoglio e di Regina Coeli. La tecnica di quegli attentati è la stessa usata stavolta.

Il *timer* era programmato per far esplodere la dinamite alle 14 in punto di domenica, ma il congegno si è inceppato: il contatto con il detonatore non è avvenuto e solo questo ha evitato la strage. A quell'ora infatti piazza Indipendenza era affollata di gente, tra i quali molti stranieri.

I terroristi hanno atteso sei ore, poi qualcuno ha telefonato al « Tempo ». « Qui MPR Movimento popolare rivoluzionario. Rivendichiamo il mancato attentato al Consiglio superiore della Magistratura, che doveva avvenire alle due » Alle 20,25 un'altra telefonata è arrivata al « Messaggero ». Un messaggio analogo al precedente, nel quale i criminali hanno precisato che l'attentato era fallito per un « errore tecnico ».

Subito sono partiti gli artificieri e gli agenti della Digos. Piazza Indipendenza e la zona circostante hanno vissuto un'ora di angoscia e di terribile tensione, mentre gli artificieri lavoravano con la massima cura intorno alla « 128 » blu. Appena disinnescato il *timer* tutti hanno tirato un sospiro di sollievo: « il tic tac non si sente più, doveva esplodere adesso », ha gridato uno degli artificieri. Soltanto più tardi si è scoperto che il congegno era imperfetto e quindi che l'esplosione non sarebbe potuta avvenire.

« E' certo comunque — dicono i dirigenti della Digos — che i terroristi volevano una strage: non si buttano via così 94 candelotti di dinamite, per un'azione puramente dimostrativa. Se hanno messo in quell'auto tanto esplosivo è perchè erano con-

Raimondo Bultrini

(Segue in ultima pagina)

I commenti alla spaccatura tra i socialisti spagnoli

Gonzalez, dopo Soares e Rocard In crisi la «sinistra americana»

Il segretario del PSOE non è caduto su Marx — Contestata è la sua ipotesi neo-socialdemocratica e la sua scelta politica di apertura al centro

Dal nostro inviato

MADRID — Il rifiuto di Felipe Gonzalez di assumere nuovamente la carica di segretario generale del Partito socialista operaio spagnolo dopo la sconfitta politica subita all'alba di domenica, allorchè la maggioranza dei delegati al 28. Congresso aveva approvato contro la sua volontà un testo che definisce il PSOE « partito di classe, marxista, democratico e federalista », ha suscitato reazioni preoccupate non solo tra i socialisti ma in tutta la sinistra spagnola, comunisti compresi. Personalità autorevoli del mondo democratico, osservatori, e commentatori politici, ricordando che fu lo stesso Gonzalez, esattamente un anno fa, ad esigere la soppressione di ogni riferimento a Marx nei documenti del partito senza peraltro sollecitare un dibattito, considerano il « gran rifiuto » del giovane leader socialista come una reazione « emotiva, infantile, e irresponsabile », riflesso delle debolezze politiche di un partito cresciuto troppo in fretta, lacerato tra ambizioni elettoralistiche del vertice e tradizione socialista della base. E se la « corrente critica » che ha battuto Gonzalez viene giudicata con una certa severità per non avere capito queste debolezze strutturali, le critiche più dure vanno al leader socialista che lascia il secondo partito spagnolo e il primo partito dell'opposizione senza guida in un momento cruciale per la vita politica, economica, sociale e democratica di questa Spagna che arranca ancora in un difficile post-franchismo.

In effetti i cinque membri della commissione di gestione incaricata di amministrare il partito per sei mesi (questa è stata la decisione ultima e quasi disperata del 28. Congresso, mentre l'assemblea plenaria, destra e sinistra confuse, ascoltate le giustificazioni di Gonzales, gridava « Felipe, Felipe ») non hanno nessun potere di decisione se non quello di preparare un congresso straordinario che dovrebbe registrare, è l'opinione dei più, il ritorno dello stesso Gonzalez alla testa del partito al prezzo di un nuovo ridimensionamento del testo appena approvato.

La crisi in cui è venuto a sfociare l'ultimo congresso del PSOE — una crisi che nelle sue dimensioni è certamente propria al socialismo spagnolo ma nella quale si ritrovano tutti gli elementi del travaglio che percorre il movimento socialista e socialdemocratico europeo — va vista appunto sotto i due aspetti nazionale e internazionale. Dal punto di vista nazionale (PSOE, sinistra spagnola e rapporti di forze nel paese tra centro, destra e opposizione democratica) le cose, pur nella loro complessità, sono di abbastanza agevole lettura: Felipe Gonzalez, eletto alla testa di un PSOE ancora clandestino e praticamente inesistente nel 1974 aveva beneficiato di una congiuntura eccezionalmente favorevole (rivoluzione portoghese, morte di Franco) che aveva fatto del suo partito socialista la seconda forza politica di Spagna. In queste condizioni, disponendo di una autorità e di un potere senza precedenti, egli ha voluto portare a termine col 28. Congresso il processo di socialdemocratizzazione del partito senza tener conto delle sue tradizioni, delle migliaia di giovani militanti che vi avevano aderito « per la democrazia e il socialismo » e non « per fare da supporto al pri-

Augusto Pancaldi

(Segue in ultima pagina)

Adesso tutti lo hanno visto

Adesso nessuno verrà più a dirci che esageriamo la polemica coi radicali; che forziamo le tinte per dipingere Pannella come uno strumento dell'anticomunismo. Chi ieri sera ha visto alla TV la esibizione del capo carismatico del PR, può giudicare da solo: un comizio forsennato contro il PCI che è durato un'ora esatta; senza neanche una pausa, senza una distrazione, tutto costruito su argomenti letteralmente copiati — senza neanche un briciolo di fantasia — dal più vecchio repertorio dell'anticomunismo anni '50.

Sembrava davvero di assistere ad una di quelle tirate sui comunisti biechi-e-sanguinari che certi democristiani usarano nel '48. Ve le ricordate? Quando per attaccare il PCI si agitava lo spauracchio dell'« orso russo », e dei « cavalli cosacchi che avrebbero bevuto alle fontane di Roma »? Alle domande di Claudio Petruccioli, Pannella ha replicato — perdendo anche le staffe — con una polemica con Molotov, con Stalin, con Beria. E dell'Italia? Pannella ha detto una cosa sola, ma molto chiara: l'obiettivo suo è colpire i comunisti, togliergli voti, ricacciarli indietro, cancellare l'avanzata del 15 e del 20 giugno.

Bene, questo noi lo avevamo capito. Ora c'è la conferma. Ci sarebbe piaciuto sapere anche un'altra cosa: è vero o no che Pannella ha chiesto recentemente la liberazione di Hess, il criminale nazista condannato all'ergastolo per stragi e massacri? Petruccioli ieri sera glielo ha chiesto; ma lui, Pannella, si è ben guardato dal rispondere. Aspetta i voti del mondo di Montanelli e di De Carolis, e dunque l'antifascismo è un lusso che non può permettersi.

Incontro a Firenze con esponenti del rinnovamento cattolico

Religiosità e movimento operaio oggi

Le tesi del 15° congresso e le più solide fondamenta della pace religiosa - Libertà e autonomia della scelta politica - Il significato delle candidature indipendenti

Dal nostro inviato

FIRENZE — *Comunisti e cristiani, l'ispirazione religiosa e la prospettiva socialista, i nuovi approdi della politica e i retaggi della storia. Come discuterne oggi, nel fuoco di una campagna elettorale difficile, e pure rifiutando scorciatoie e semplificazioni propagandistiche, facendo i conti con un ritmo di mutamento che nel volgere di pochi anni ha reso inadeguate vecchie analisi e posto in crisi certezze e pregiudizi?*

Di tutto questo si è parlato ieri a Firenze in un convegno di studio e di lavoro promosso dal PCI e dedicato alla « questione religiosa e i comunisti italiani nella prospettiva aperta dal 15. congresso». Non è senza significato che mentre la Democrazia cristiana si arrocca in un'iniziativa elettorale sempre più arretrata e povera di respiro ideale, proprio i comunisti si interroghino sull'autonomia dei valori religiosi e sul rapporto con le grandi masse dei credenti. Non è senza significato che al palazzo dei congressi di Firenze si siano dati appuntamento dirigenti del PCI e esponenti del rinnovamento cattolico, studiosi di due versanti decisivi della cultura italiana: i relatori Giuseppe Chiarante e Mario Gozzini; Pier Luigi Onorato, Aldo Zanardo, Giancarla Codrignani, Gianpaolo Meucci, Roberto De Vita, Raniero La Valle, intervenuti nel dibattito. Infine il compagno Aldo Tortorella, che ha concluso l'incontro.

L'appuntamento di Firenze rappresenta l'avvio di una riflessione sulle novità — davvero rilevanti — dibattute al 15. congresso del PCI; sulle formulazioni nuove introdotte nelle tesi e nello statuto del partito. Lavoro di studio e approfondimento che inizia e che troverà sistemazione più completa in un grande convegno nazionale fissato per il prossimo autunno e sottratto dunque all'urgenza della scadenza elettorale.

Ma i grandi temi — su cui si può cominciare a riflettere sin da oggi — sono tutti stati affrontati durante i lavori della manifestazione di Firenze. Nella relazione introduttiva del compagno Chiarante: la « laicità » del partito comunista, le condizioni per un lavoro comune tra cristiani e sinistre, il rapporto tra comunisti e cattolici come si è venuto a sviluppare in tutta una fase storica. Trentacinque anni di storia del PCI scandiscono le fasi salienti di un lungo cammino compiuto. Dalla difesa della « pace religiosa », alla parola d'ordine di un impegno comune per

Flavio Fusi

(Segue in ultima pagina)

OGGI il giuoco per gli elettori moderati

OGGI (siamo agli ultimi giorni di campagna elettorale) vorremmo tenere ai nostri lettori un « discorso del caminetto », una parlata alla buona, terra terra, senza svolazzi o fantasie o estri. Così, queste chiacchierate, le definì felicemente, se non ricordiamo male, la signora Roosevelt molti anni fa, e risultarono efficacissime. Il precedente ci incoraggia e a noi piacerebbe che i lettori fermassero la loro attenzione su un giuoco che nel novantanove per cento dei casi si risolve in una vera e propria manovra: la manovra, vogliamo dire, dei sondaggi elettorali.

Essa si svolge in generale così. Premesso che l'elettore non ama sentirsi « costretto » a votare per un partito (nel caso italiano a votare per la DC contro il « pericolo » comunista), noi assistiamo a un primo tempo in cui i « sondaggi » ci assicurano che questa volta ogni rischio di « sorpasso » è da escludere e che l'elettore non deve nutrire preoccupazione di sorta: il PCI è in forte, anzi in fortissimo calo al Sud e incontra serie difficoltà al Nord. Votate quindi per chi volete, cittadini, e non datevi pensiero alcuno: discorso che piace molto ai moderati incerti (non di rado in numero decisivo), cui il non decidere accontenta la loro pigrizia e incoraggia la libertà di una scelta rinviata alle ultime ore. Poi viene un momento in cui i « sondaggi » tacciono e infine, manovrati in gran parte, per non dire nella totalità (anche quando non appare) dalla DC, si rifanno vivi per constatare che il PCI risale, « si rilancia »: nel Sud va riconquistando le posizioni perdute, nel Nord è addirittura in crescita in molti centri. Non sarebbe affatto da escludere che i comunisti conservassero le posizioni attuali e anzi le accrescessero. Fanfani, destinato, credete a noi, a rimanere bollito in eterno, ma nuovamente parlante, pronuncia addirittura la parola « sorpasso ».

Dio sa come vorremmo che tutto ciò si avverasse, ma questo non toglie nulla alla ideazione della manovra dc. La quale consiste nello spaventare all'ultimo momento l'elettorato moderato in modo da costringerlo a dirsi: « Dunque il "pericolo comunista" non è sfumato. Esso esiste tuttora. Siamo ancora alle "porte co' sassi" », e giù un subisso di voti, dati per salvare la patria, alla DC. Non è un giuoco nuovo: lo hanno sperimentato recentemente, con successo, i conservatori in Inghilterra. State quindi attenti, elettori moderati italiani: la DC, per ingrassare, si serve di tutto e di tutti. Come se non avesse già mangiato abbastanza.

Fortebraccio